



SEMINARI DI SEMIOTICA

SETTEMBRE 2023

11 SETTEMBRE

Sensi della battaglia

A CURA DI JUAN ALONSO ALDAMA E FEDERICO MONTANARI

PARTECIPANO

GIORGIA AIELLO, JUAN ALONSO, ROBERTA BARTOLETTI, TIZIANA NICOLETTA BELTRAME, DENIS BERTRAND, GIOVANNI BOCCIA ARTIERI, GIANLUCA BURGIO, VALERIA BURGIO, DARIO COMPAGNO, GIORGIA COSTANZO, MARIA GIULIA DONDERO, HERVÉ DRÉVILLON, MANOLO FARCI, LAURA GEMINI, ALICE GIANNITRAPANI, FABRIZIA GIULIANI, MARCELLO LA MATINA, DARIO MANGANO, FRANCESCO MANGIAPANE, GIANFRANCO MARRONE, ALVISE MATTOZZI, FRANCESCO MAZZUCHELLI,

12 SETTEMBRE

Suscettibilità, passione del nostro tempo

A CURA DI GIANFRANCO MARRONE E ISABELLA PEZZINI

12 SETTEMBRE

Su Jean-Claude Coquet

RICORDO DI DENIS BERTRAND

13 SETTEMBRE

Polvere e significazione

A CURA DI GIANLUCA BURGIO E TIZIANA MIGLIORE

14 SETTEMBRE

Big Data e Visual Data fra semiotica e sociologia

A CURA DI ROBERTA BARTOLETTI, GIOVANNI BOCCIA ARTIERI E MARIA GIULIA DONDERO

TIZIANA MIGLIORE, FEDERICO MONTANARI, NEYLA PARDO, MATTEO PASQUINELLI, ISABELLA PEZZINI, DAVID PONTILLE, LUCA ROSSI, FRANCESCO STRAZZARI, GIACOMO TAGLIANI, BIANCA TERRACCIANO, ILARIA VENTURA BORDENCA, PATRIZIA VIOLI, MIRIAM ZENOBIO.

URBINO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI CARLO BO

AULA DI, VIA SAFFI 15

GIARDINO D'INVERNO DEL PALAZZO DUCALE, SALA CONVEGNI

SEMIOTICA@UNIURB.IT

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA: CARLO CAMPAILLA, GIORGIA COSTANZO, ENRICO MARIANI, MARIKA NESI LAMMARDO, FRANCESCO PELUSI, EMILIANO VARGAS.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISCUI
DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E
INTERNAZIONALI



Centro Internazionale di Scienze Semiotiche Umberto Eco

SEMINARI DI SEMIOTICA

Aula D1, via Saffi 15, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Urbino
lunedì 11 - giovedì 14 settembre 2023

lunedì 11 settembre

9.00 Saluti istituzionali

Giorgio Calcagnini (Magnifico Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo)

Giovanni Boccia Artieri (Direttore del DISCUI, Università di Urbino Carlo Bo)

Gianfranco Marrone (Direttore del CiSS e del Dottorato in Semiotica, Università di Palermo)

I sensi della battaglia

a cura di **Juan Alonso-Aldama** (Université Paris Cité) e **Federico Montanari** (Università di Modena e Reggio Emilia)

9.15 Introduzione ai lavori

9.30 **Denis Bertrand** (Université Paris 8-Saint Denis)

Fabrice (del Dongo) et Louis-Ferdinand (Céline) à la guerre : l'œil et la chair

10.00 **Francesco Strazzari** (Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna-Pisa) e **Miriam Zenobio** (IAI-Istituto Affari Internazionali e Hebrew University of Jerusalem)

Little battle, much fighting : Deserts desert conquest

10.30 Discussione e coffee break

11.00 **Johann Chapoutot** (Sorbonne Université)

14-18, l'expérience allemande de la guerre

11.30 **Manolo Farci** (Università di Urbino Carlo Bo)

Maschilità in battaglia. Militarizzazione e ritorno dei valori virili nel racconto occidentale del conflitto tra Russia e Ucraina

12.00 Discussione

15.00 **Isabella Pezzini** (Sapienza Università di Roma)

La battaglia come genere: uno sguardo in pittura

15.30 **Hervé Drévilion** (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)

Les variations du sens de la violence des batailles de 1744 à 1815

16.00 **Dario Mangano** (Università di Palermo)

Fuoco amico. Fotografare la battaglia

16.30 Discussione e coffee break

17.00 **Francesco Mazzucchelli** (Università di Bologna)

The glitch of the war. Corpi e sguardi nei campi di battaglia digitali

17.30 **Giacomo Tagliani** (Università di Palermo)

Immagini di battaglie, battaglia di immagini. Efficacia simbolica, cognitiva e patemica da Ejzenstejn a Daesh

18.00 Discussione finale

PROGETTO

Perché riprendere il concetto e la categoria di “battaglia”? Certo, vi è l’urgenza e l’esigenza di una riflessione sulla guerra ed il conflitto, vista l’attualità e l’irruzione o, meglio, il ritorno, della guerra in Europa in quest’ultimo anno. E sicuramente, perlomeno da parte di un’area disciplinare come quella della semiotica e sociosemiotica, è sembrata un po’ “mancare la voce” (per ricordare anche in questo Paolo Fabbri, che, come noto, aveva dedicato molto lavoro al tema della guerra e dei conflitti; e in una sua considerazione relativa alla necessità di lavorare sulle lacune, dizionariali e non solo, della disciplina). Più in generale, le scienze sociali e umane e soprattutto della significazione (al di là, ovviamente, della politologia e delle relazioni internazionali o di interventi più giornalistici) sembrano aver fatto sentire, appunto, meno la loro voce, riguardo al ritorno della guerra, perlomeno nei primi mesi; o vi è stata forse come una reazione tardiva. Quando invece, per quanto riguarda l’altra grande emergenza di questi anni, quella pandemica, si sono moltiplicati studi, pubblicazioni e ricerche. Insomma, sembra che l’evento della guerra abbia, perlomeno in parte, fatto ammutolire la ricerca critica sul senso.

Veniamo dunque alle ragioni specifiche che ci hanno portato a proporre il tema e la categoria della battaglia. Da un lato, si tratta di un motivo prettamente strutturale: la battaglia è, al contempo, tema, figura, configurazione discorsiva, per dirla in termini semiotici, che opera dunque ai diversi livelli: prasseologico, di azione e narrativo; delle forme concrete di una, letteralmente, “messa in campo” di programmi di azione. Dall’altro, essa si presenta, nella tradizione del linguaggio bellico e nella teorizzazione moderna della strategia e dei conflitti – perlomeno quella occidentale – in una tensione e opposizione strutturale rispetto alla categoria della guerra: essa ne rappresenta come il momento intensivo, “culminativo”, decisivo, finale. Non a caso Clausewitz, il grande teorico della guerra moderna, rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, ripreso poi dagli strateghi successivi, fino alla guerra fredda e ai giorni nostri, parlava di battaglia come, appunto, di momento dell’annientamento del nemico, di culmine, nella sua concezione di “crescita agli estremi” della violenza (che nel secolo seguente, verrà poi definita come *escalation*). La “grande battaglia decisiva” come strumento e fine della vittoriosa condotta di una guerra. Rappresentazione della “illimitatezza della violenza” e, al contempo, suo estremo e suo limite; momento di costituzione del soggetto politico (sia esso condottiero, imperatore, o collettivo, come il popolo, o la Nazione). Per arrivare fino al suo rovesciamento paradossale: la guerra oggi sembra minacciare e attuare la battaglia senza mai renderla definitiva (è persino stato teorizzato, sin dai tempi della guerra fredda, il suo contrario: nella pratica della “non battaglia” o, nella strategia

orientale (Jullien), ma anche nella guerra di guerriglia, peraltro anticipata dallo stesso Clausewitz, l'idea di una guerra diffusa e decentrata). Ma la battaglia ("il volto della battaglia" come sottolineava lo storico Keegan) è data anche dal suo costituirsi come dispositivo di visione: sguardo, punto di vista (sguardo sulla battaglia o dentro la battaglia), ma anche messa in immagine, fino alla rappresentazione pittorica, visiva (Virilio), e fino alle attuali tecnologie (droni, satelliti, armi intelligenti) che rendono possibile una visione e forma della battaglia "in rete" e una visione "condivisa", come purtroppo sembra accadere per la guerra in Ucraina.

Ma al di là della dimensione visiva, la battaglia implica e stravolge l'intero corpo del soggetto e la sua percezione del mondo circostante perché la battaglia si presenta a lui come "un fatto somatico totale" che perturba tutti i suoi sensi, sia per ipertrofia o eccesso di stimoli che impediscono la stabilizzazione di qualsiasi struttura semiotica, sia per ipotrofia o assenza di salienze percettive necessarie per l'attribuzione di senso (*fog of war*) alla esperienza vissuta. L'esistenza stessa del soggetto cognitivo e passionale è messa in pericolo in un mondo nel quale odori, suoni, sensazione tattile, sapori o visioni sono tutt'altri che quelli che il soggetto era abituato a gestire percettivamente e semioticamente.

L'obiettivo del seminario vorrebbe dunque essere quello di esplorare, da un punto di vista sociosemiotico, storico, antropologico e strategico la questione dell'esperienza sensibile e al contempo tattico-strategica della guerra e della battaglia. Riteniamo che un lavoro sull'esperienza del combattimento, e sulla definizione tattico-strategica della battaglia e delle sue trasformazioni, possa portare un utile contributo alla riflessione sul senso e possa favorire una utile apertura interdisciplinare per il Centro di Scienze Semiotiche di Urbino.

CONTRIBUTI

Oggetto del seminario *I sensi della battaglia* saranno analisi testuali [discorsi storici, film (di finzione o documentari), discorso giornalistico dell'attualità, opere d'arte, testi letterari, memorie di guerra...], ricerche politico-storico-antropologiche sull'esperienza della battaglia e contributi teorici sui rapporti tra percezione e significazione nell'ambito della guerra, con lo scopo di ricavarne degli schemi semiotici sugli effetti culturali e socio-politici di queste esperienze della battaglia.

ASSI DI RICERCA:

- Forme narrative della battaglia
- Categorie percettive e esperienze somatiche della guerra
- Trasformazioni estetiche (arte, cinema, letteratura, fotografia...) - Forme della rappresentazione plastica della battaglia
- Estesia e dimensione passionale della guerra.

Pourquoi reprendre le concept et la catégorie de « bataille » ? Il est certain que la réflexion sur la guerre et les conflits est urgente et nécessaire, étant donné l'actualité et l'irruption, ou plutôt le retour, de la guerre en Europe l'année dernière. Et certainement, au moins du côté d'un domaine disciplinaire comme la sémiotique et la sociosémiotique, il semblait « manquer la voix » (rappelons ici aussi que Paolo Fabbri avait consacré un travail important au thème de la guerre et du conflit où il signalait la nécessité de travailler sur les lacunes, des dictionnaires et autres, de la discipline). Plus généralement, les sciences sociales et humaines, et surtout les sciences de la signification (au-delà, bien sûr, de la science politique et des relations internationales ou des interventions plus journalistiques) semblent avoir moins fait entendre leur voix, justement, à propos du retour de la guerre, du moins dans les premiers mois ; ou alors elles ont eu une réaction différée. En revanche, en ce qui concerne l'autre grande urgence de ces années, la pandémie, les études, les publications et les recherches se sont multipliées. En bref, il semble que l'événement de la guerre ait, du moins en partie, fait taire la recherche critique sur le sens.

Venons-en donc aux raisons spécifiques qui nous ont amenés à proposer le thème et la catégorie de la bataille. D'une part, il s'agit d'une raison purement structurelle : la bataille est à la fois un thème, une figure, une configuration discursive, pour le dire en termes sémiotiques, qui opère donc à différents niveaux : praxéologique, de l'action et du récit ; des formes concrètes d'une, littéralement, « mise en place » de programmes d'action. D'autre part, elle se présente, dans la tradition du langage de la guerre et dans la théorisation moderne de la stratégie et du conflit – du moins celle de l'Occident – dans une tension et dans une opposition structurelle à la catégorie de la guerre : elle représente son moment intensif, « culminant », décisif, final. Ce n'est pas par hasard si Clausewitz, le grand théoricien de la guerre moderne, révolutionnaire et post-révolutionnaire, repris par les stratèges ultérieurs, jusqu'à la guerre froide et aujourd'hui, parlait de la bataille comme, précisément, du moment de l'anéantissement de l'ennemi, de l'aboutissement, dans sa

conception de la « montée à l'extrême » de la violence (qui sera définie au siècle suivant comme l'escalade). La « grande bataille décisive » comme instrument et fin de la conduite victorieuse d'une guerre. Représentation de « l'illimité de la violence » et, en même temps, de son extrême et de sa limite ; moment de constitution du sujet politique (qu'il s'agisse d'un chef, d'un empereur ou d'un collectif, comme le peuple ou la Nation). Jusqu'à son renversement paradoxal : la guerre semble aujourd'hui menacer et mettre en œuvre la bataille sans jamais la rendre définitive (son contraire a même été théorisé depuis la guerre froide : dans la pratique de la « non-bataille » ou, dans la stratégie orientale (Jullien), mais aussi dans la guérilla, d'ailleurs anticipée par Clausewitz lui-même, est même apparu l'idée d'une guerre généralisée et décentralisée). Mais la bataille (« le visage de la bataille », comme le souligne l'historien Keegan) est aussi donnée par sa constitution en dispositif de vision : regard, point de vue (regard sur la bataille ou dans la bataille), mais aussi mise en image, jusqu'à la représentation picturale, visuelle (Virilio), et jusqu'aux technologies actuelles (drones, satellites, armes intelligentes) qui rendent possible une vision et une forme « en réseau » de la bataille et une vision « partagée », comme cela semble malheureusement se produire avec la guerre en Ukraine.

Mais au-delà de la dimension visuelle, la bataille implique et perturbe tout le corps du sujet et sa perception du monde qui l'entoure, car la bataille se présente à lui comme un « fait somatique total » qui perturbe tous ses sens, soit par hypertrophie ou excès de stimuli qui empêchent la stabilisation de toute structure sémiotique, soit par hypotrophie ou absence des saillances perceptives nécessaires (*fog of war*) à l'attribution de sens à l'expérience vécue. L'existence même du sujet cognitif et passionnel est mise en danger dans un monde où les odeurs, les sons, les sensations tactiles, les goûts ou les visions sont tout sauf ce que le sujet était habitué à manipuler perceptivement et sémiotiquement.

L'objectif du séminaire serait donc d'explorer, d'un point de vue sociosémiotique, politique, historique, anthropologique et stratégique, la question de l'expérience sensible et en même temps tactique-stratégique de la guerre et de la bataille. Nous pensons qu'un travail sur l'expérience du combat, et sur la définition tactico-stratégique de la bataille et de ses transformations, peut apporter une contribution utile à la réflexion sur le sens et favoriser une ouverture interdisciplinaire utile pour le Centre de Sciences Sémiotiques d'Urbino.

CONTRIBUTIONS

Le séminaire *Les sens de la bataille* aura pour objet des analyses textuelles [discours historiques, films (de fiction ou documentaires), discours journalistiques d'actualité, œuvres d'art, textes littéraires, mémoires de guerre..], des recherches politico-historico-anthropologiques sur l'expérience de la bataille et des contributions théoriques sur les relations entre perception et signification dans le contexte de la guerre, dans le but de dégager des schémas sémiotiques sur les effets culturels et sociopolitiques de ces expériences de bataille.

AXES DE RECHERCHE :

- Formes narratives de la bataille
- Catégories perceptuelles et expériences somatiques de la guerre
- Transformations esthétiques (art, cinéma, littérature, photographie...) - Formes de la représentation plastique de la bataille
- Esthésie et dimension passionnelle de la guerre.

ABSTRACT

Denis Bertrand (Université Paris 8-Saint Denis)

Fabrice et Louis-Ferdinand dans la bataille : l'œil et la chair

Fabrice del Dongo, le héros de *La Chartreuse de Parme* de Stendhal, et Louis-Ferdinand Céline, le narrateur de *Guerre*, manuscrit récemment retrouvé de l'auteur du *Voyage au bout de la nuit*, témoignent de la guerre dans l'immédiate proximité du corps : d'un côté, l'œil égaré, de l'autre, la chair souffrante. Ils relatent deux versions disjointes du « *Quid obscurum* des batailles » selon le titre de Victor Hugo dans *Les Misérables* (Deuxième partie, chapitre V), cet « intervalle obscur ». Comme l'écrit Hugo, « Pour peindre une bataille, il faut de ces puissants peintres qui aient du chaos dans le pinceau » (*Ibid.*, p. 338) et, plus loin, ce constat désabusé : « il n'est donné à aucun narrateur, si consciencieux qu'il soit, de fixer absolument la forme de ce nuage horrible qu'on appelle une bataille » (*Ibid.*, p. 338). Fabrice et Louis-Ferdinand, fixent pourtant cette forme mouvante, dans le désordre cognitif pour l'un, depuis le point de vue de la blessure pour l'autre (Cf. la 2e phrase de l'incipit : « Toute l'oreille gauche était collée par terre avec du sang, la bouche aussi. »). On cherchera à tirer de ces positions figuratives extrêmes la leçon sémiotique de l'hypotypose : condition

liminaire de la bataille vue du corps, condition d'un renouveau du concept de figurativit  et de ses enjeux pour la s miotique, car condition des limites de la r presentation   int grer dans la th orie du sens.

Herv  Dr villon (Universit  Paris 1 Panth on-Sorbonne)

Les variations du sens de la violence des batailles de 1744   1815

En 1751, l'article « Bataille » de l'*Encyclop die* de Diderot et d'Alembert r v la le caract re moral de la violence des batailles : « La perte r elle soufferte dans une *bataille*, c'est- -dire la mort de quelques milliers d'hommes, n'est pas aussi funeste   l' tat que son mal d'opinion, ou le d couragement qui l'emp che d'user des forces que la fortune lui a laiss es ». La violence des batailles poss dait donc un caract re moral de diffusion dans l'espace politique et social du corps national. Contrairement   la tendance historiographique de projeter une essence non-violente sur les guerres des Lumi res souvent qualifi es de « guerre en dentelles », il faut tenir compte des facteurs violents des batailles de cette  poque. Par exemple, la bataille de Fontenoy en 1745 alimenta plusieurs sentiments de violence anim s par l'application de la proclamation « Messieurs les Anglais tirez les premiers » obligeant les soldats fran ais   se faire fusiller. Par ailleurs, la r presentation de cette bataille par le po me de Voltaire alimenta la querelle des « h ros subalternes » qui s'opposa   consid rer uniquement les soldats comme des victimes. Le sentiment de violence des batailles se prolongea aussi sous la guerre de Sept ans (1756-1763), malgr  la faiblesse de leur intensit  provoquant peu de pertes. La perception de la violence de ces batailles s'appuya sur le caract re politique de la guerre de Sept ans consid r es en France comme l'expression de la volont  absolue du roi Louis XV obligeant les Fran ais   faire et subir des batailles jug es inutiles.

C'est par opposition   cette violence des batailles de l'ancien r gime que la R volution fran aise se d veloppa. Contrairement   une autre tendance historiographique de projection d'une essence violente sur les guerres r volutionnaires et imp riales parfois qualifi es de « guerre totale », les batailles de cette  poque provoqu rent des taux de pertes tr s limit s et appliqu rent le « droit de gens » aux soldats, qui ne se d finissaient plus seulement comme des victimes. Dans l'espace politique et social, les batailles contribu rent   la « r volution de la gloire »  voqu e par Bar re en 1794. Les soldats n' tant plus d finis comme des victimes, mais comme des citoyens poss dant des droits et une valeur politique et sociale, ils ne se limit rent pas seulement   la violence. Toutefois, sous la R volution et l'Empire, la diffusion des caract res positifs des batailles dans la soci t  contribua aussi   la r partition d'un caract re violent fond  sur une tr s ample r presentation des actions de guerre. Donc, malgr  la glorification des soldats et, souvent, le caract re victorieux des batailles, les r presentations de ces ph nom nes contribu rent notamment au d veloppement du sentiment du deuil dans les familles et dans la soci t .

Il ne faut donc pas projeter des essences sur la violence des batailles, mais les traiter comme des ph nom nes engageant une combinaison de plusieurs facteurs de violence. Il n'y a donc pas une essence non-violente des batailles de l'ancien r gime et violente de celles de la R volution et de l'Empire. Donc de 1744   1815, les batailles poss d rent et mobilis rent des caract res violents et non-violents. Par ailleurs, les combinaisons de cette grande diversit  de caract res furent tr s vari es et aliment rent une grande variation du sens violent des batailles entre l'ancien r gime et la R volution et l'Empire, mais aussi   l'int rieur de chacune de ces p riodes.

Manolo Farci (Universit  di Urbino Carlo Bo)

Maschilit  in battaglia. Militarizzazione e ritorno dei valori virili nel racconto occidentale del conflitto tra Russia e Ucraina

La guerra in Ucraina scoppiata nel febbraio 2022   stata raccontata dai media occidentali come una battaglia tra rappresentazioni della maschilit  diametralmente opposte. Da un lato, la figura convenzionalmente *machista* di Vladimir Putin pu  essere intesa come un esempio perfetto di ci  che la sociologa Raewyn Connell ha definito "mascolinit  egemonica" pi  di due decenni fa. Non solo le rappresentazioni del leader russo che si sono susseguite in questi anni ma il regime stesso di Putin si fonda su attributi tipicamente maschili quali il militarismo e il virilismo bellico. Al contrario, la mascholinit  interpretata da Volodymyr Zelensky sembra muoversi in direzione completamente opposta al suo avversario. Dalle performance *queer* come comico in cui ridicolizzava i valori tradizionali e patriarcali della mascholinit  cosacca allo stile di leadership mostrato durante la guerra, apparentemente pi  empatico e non timoroso di mostrarsi vulnerabile, Zelensky sembra distanziarsi nettamente dai caratteri tipici della maschilit  egemonica, attribuiti a Putin. Tuttavia, il culto della personalit  che ha investito il leader ucraino a partire dallo scoppio della guerra,

ritratto come un eroe della resistenza e oggetto di vera e propria devozione da parte dell'opinione pubblica occidentale, ha finito per avvicinare la sua immagine pubblica all'ideale dell'*uomo forte* che caratterizza la leadership russa. Ciò ha contribuito ad iniettare di ulteriore *virilismo bellico* l'attuale rappresentazione del conflitto da entrambe le parti. E così mentre Putin si dipinge come l'uomo alla guida di una nazione vigorosa che fieramente si oppone alla penetrazione dei valori dell'occidente, un maschio alfa abituato a una concezione assolutistica del potere, Zelensky si mostra come il condottiero di un popolo di uomini guerrieri, pronti a morire e sacrificarsi per l'integrità dei propri territori.

L'intervento si propone di dimostrare come la rappresentazione delle due (apparentemente) inconciliabili maschilità di Putin e Zelensky siano a) un dispositivo retorico usato per riportare la guerra entro uno schema manicheo e semplificato, fatto di immaginari che si propongono come mutualmente escludenti, b) un modo per reinstallare all'interno della narrazione occidentale principi tipicamente maschili come il militarismo, l'eroismo bellico, il sacrificio in nome di un valore più alto. Per far questo, il lavoro prenderà in considerazione il modo in cui i due leader sono stati rappresentati e raccontati sui media italiani a partire dallo scoppio della guerra, prendendo a riferimento alcune tra le più importanti notizie e corrispondenti immagini che sono circolate nelle piattaforme delle principali testate giornalistiche italiane.

Dario Mangano (Università di Palermo)

Fuoco amico. Fotografare la battaglia

Il luogo della battaglia è il fronte, e il fronte è una linea. O almeno, così lo definisce il dizionario: "la linea di contatto tra due forze contrapposte". Uno spazio occupato dai militari, ma soprattutto dalle armi, in cui i fotografi non possono andare. Sono costretti a stare dietro, nelle retrovie, più o meno al riparo in quel luogo indeterminato in cui la battaglia si prepara ma in cui, anche, se ne ricevono gli effetti più immediati. E così gli istanti che la macchina fotografica sottrae al fluire del tempo sono momenti del prima e del dopo, dell'al di là e dell'al di qua, intorno a cui viene affidato il compito di significare una linea immaginaria e un tempo impossibile: quello della morte.

Francesco Strazzari (Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna-Pisa) e Miriam Zenobio (IAI-Istituto Affari Internazionali e Hebrew University of Jerusalem)

Little battle, much fighting : Deserts desert conquest

In modern times the arid landmass that constitutes deserts has hardly been a theatre of fully-fledged battles, but more frequently of slower, more rarefied, and elusive forms of military confrontation. Throughout history, the lands on the fringes of vast deserts – from Western Sahara to Afghanistan – have been the backdrop of thorny and crippling asymmetric wars that have consumed imperial ambitions and colonial conquest, earning them the moniker "graveyards of empires". That is because deserts have been defying colonial anthropocentric conquest efforts, deserting their imposition of capitalist productivity, modern lifestyles, sedentary agriculture and contemporary warfare.

The desert-making colonial projects constructed these places as desolate and lifeless, informing the terra nullius argument which justified military conquest and colonial rule. Understood as such, the desert typically assumed a powerful cathartic meaning, burdened of spiritual and biblical/koranic imaginaries, epitomising the tabula rasa from which settler colonial projects could start their societies anew or revive past splendour. Therefore, the emptiness of the desert was to be filled with occupation, extraction, mining, production and accumulation, while at the same time displacing and settling the unruly nomadic populations, engineering the climate to wall off desertification, artificially making the desert bloom or serving as nuclear tests' sites. Looking at these desert-making projects as they unfolded across the Spanish-held Western Sahara, the French-ruled Algeria, the Italian-occupied Libya or the Israeli-colonised Palestine, among the many more examples, one can recognise the entangled fates of arid empires by tracing their intertwined trajectories, cross-fertilised narratives and technological exchanges.

Deserts fiercely resisted colonial ambitions, compelling colonial administrations to adapt and shape the foundations of modern counterinsurgency strategies. Their relentless resistance provided valuable lessons that continue to resonate in today's manuals of counterinsurgency from Galula's "Pacification of Algeria" to Petraeus' counterinsurgency doctrine, as applied in the surge strategy in Iraq and Afghanistan. What is more, the development of techniques such as air surveillance and control emerged as essential tools to overcome the inherent challenges of asymmetry in mobility and orientation within desert environments, with the addition of major technological advancements, intelligence-driven counterterrorism, semi-autonomous

weapon systems, information warfare, and adaptability and flexibility in military operations. In an era where desert have become easily crossable and are losing their role as ‘geopolitical insulators’, these very techniques have since informed and influenced the evolution of contemporary “light-footprint” remote warfare tactics in contemporary war theatres, of which desert lands often represent a testing ground offering specific adaptation challenges (e.g., weather, heat) for military tech too.

Our contribution delves into the historical and contemporary significance of deserts as arenas of conflict and resistance, exploring their pivotal role in challenging Western colonial ambitions and shaping military strategies. The landscape of desert warfare has witnessed a diminishing occurrence of direct battles, as military operations have increasingly become remote, reflecting a distinct post-colonial detachment from the war arena and a dehumanization of the enemy. Our paper seeks to illuminate the foundational role of ideas surrounding the desert in a shared global neo-colonial discourse and practice, demonstrating their enduring influence on contemporary military interventions, surviving in the coloniality and the strategies and tactics employed therein. Ultimately, reflecting on these issues will unveil how the anthropocentric and Western-centric nature of these phenomena underlies the persistent and futile nature of desert-making endeavours, as deserts persistently defy conquest.

Giacomo Tagliani (Università di Palermo)

Immagini di battaglie, battaglia di immagini. Efficacia simbolica, cognitiva e patemica da Ejzenstejn a Daesh

La battaglia si presenta come una figura eminentemente cinematografica. Al pari di altri eventi o esistenti che hanno svolto una funzione metonimica per l’arte filmica, ad esempio il treno, anche la battaglia sembra racchiudere molti dei tratti di pertinenza del linguaggio cinematografico, diventando un vero e proprio “oggetto teorico” (Calabrese 1985; Marin 2012). Se tale potenzialità teorica della battaglia è probabilmente valida per tutta l’arte figurativa, basti pensare a Paolo Uccello o Leonardo da Vinci, è il cinema che ha potuto rendere conto di maggiori livelli di senso implicati (se non altro per la sua dimensione audio-visiva) e allo stesso tempo trattarla come configurazione discorsiva che lancia una sfida alle forme e ai mezzi di rappresentazione propri dell’arte cinematografica. Chi per primo se ne accorse fu probabilmente Sergej Ejzenstejn, che in *Aleksander Nevskij* (1938), il suo primo film sonoro, riservò alla battaglia una posizione centrale, come testimoniato anche dalla notevole riflessione teorica dello stesso regista. La scena della “battaglia sui ghiacci” divenne così il momento per sperimentare appieno le potenzialità del sonoro, inaugurando la riflessione sul montaggio verticale (Ejzenstejn 2001), che avrebbe costituito la tappa conclusiva del suo lavoro sulla costruzione polifonica del testo audiovisivo.

Il presente intervento intende partire proprio dall’esempio ejzenstejniano per metterlo a confronto con *Dunkirk* (2018) di Christopher Nolan, un film che costituisce una tappa decisiva nella rappresentazione della battaglia. Nel film di Nolan, infatti, l’evacuazione della spiaggia di Dunkerque viene rappresentata scomponendo i molteplici strati che la costituiscono, rendendone il senso complessivo attraverso i diversi sensi e le differenti esperienze implicati. Mai come nel film di Nolan, dunque, il senso della battaglia si lega alla sua dimensione estetica ed estetica, testando l’efficacia del linguaggio cinematografico nel lavorare sulla componente cognitiva e passionale dello spettatore per restituire l’esperienza della battaglia. Il confronto tra le strategie discorsive dei due film consentirà infine di ribaltare la prospettiva sull’immagine della battaglia per interrogarsi sulle dinamiche significative insite nell’uso delle immagini come strumento bellico. L’intervento si concluderà dunque considerando il caso dell’Al-Hayat Media Center, il braccio propagandistico di Daesh, che costituisce forse il caso più complesso di gestione mediale a fini bellici, interrogandosi sulla relazione tra battaglia e immagine nella doppia declinazione di tale rapporto.

martedì 12 settembre

Suscettibilità, passione del nostro tempo

a cura di **Gianfranco Marrone** (Università di Palermo) e **Isabella Pezzini** (Sapienza Università di Roma)

9.15 Introduzione ai lavori

9.30 **Juan Alonso-Aldama** (Université Paris Cité)

Una storia permalosa. Disposizione passionale e semiotica dell'onore nella Spagna degli "hidalgos"

10.00 **Denis Bertrand** (Université Paris 8-Saint Denis)

La susceptibilité: entre époque et sensibilité sur-interprétative

10.30 Discussione

11.00 Coffee break

11.30 **Fabrizia Giuliani** (Sapienza Università di Roma)

La narrazione della violenza nei media

12.00 **Marcello La Matina** (Università di Macerata)

Corpo e suscettibilità nella Contact Improvisation Dance

12.30 **Federico Montanari** (Università di Modena e Reggio Emilia)

Suscettibilità, offesa, scherzo, riparazione, indifferenza. Sequenze passionali fra sociosemiotica, Goffman e la rilettura antropologico-critica di David Graeber

15.00 **Patrizia Violi** (Università di Bologna)

Suscettibilità linguistiche e la scomparsa del femminile

15.30 **Bianca Terracciano** (Sapienza Università di Roma)

Bada a come parli. Effetti di linguaggi, azioni e volizioni

16.00 **Alice Giannitrapani** (Università di Palermo)

Spazi sensibili: casi di suscettibilità urbana

16.30 Discussione finale

ABSTRACT

Juan Alonso-Aldama (Université Paris Cité)

Una storia permalosa. Disposizione passionale e semiotica dell'onore nella Spagna degli "hidalgos"

La storia letteraria e sociale della Spagna del Cinquecento e del Seicento (Cervantes, Lope de Vega, ecc.) è segnata da una costante preoccupazione e da ossessione patologica per la conservazione dell'*honra* (una particolare forma di onore direttamente legata al soggetto individuale) e dell'onore (una passione di natura più collettiva e sociale), e soprattutto da un costante timore e da un'estrema sensibilità nei confronti di qualsiasi evento o atteggiamento che possa minacciare la loro integrità. Dopo una prima parte dedicata all'analisi di queste due passioni centrali nella storia della Spagna dell'epoca alla luce della semiotica della cultura, cercheremo di individuare la struttura di fondo della loro "disposizione" passionale e di comprendere la dimensione pragmatica degli eventi che "sensibilizzano" tale disposizione. Sulla base di questa analisi semio-storica, la parte finale del nostro intervento cercherà di estendere la questione al mondo contemporaneo, nel tentativo di capire il funzionamento di quelle che potrebbero essere chiamate "comunità sensibili", basandosi sull'idea che dietro queste "identità ferite" si nasconde la richiesta di un diritto a cambiare posizione enunciativa nei processi di interpretazione.

Denis Bertrand (Université Paris 8-Saint Denis)

La susceptibilité: entre époque et sensibilité sur-interprétative

On soulignera le paradoxe de la susceptibilité, paradoxe *susceptible* d'éclairer son statut particulier au sein du vaste champ passionnel. Elle se trouve en effet à la croisée du thymique et du cognitif, au plus près du sensible brut, élémentaire et profond qui rend « chatouilleux », et de l'intelligible de surface que manifeste la très fine exploitation interprétative des interactions quotidiennes. Dans la susceptibilité se conjuguent donc le sensible et l'intelligible, mais de manière cruciale et en tension. Là convergent les excès de l'hypersensibilité, comme un saisissement de l'*époque* phénoménologique, et ceux de la sur-interprétation sourcilleuse. Cette coalescence des deux faces de saisie du sens en fait une passion remarquable dont un des caractères est aussi la transversalité passionnelle. Elle apparaît comme une composante motrice de toute autre passion. La susceptibilité se présente ainsi comme un intensificateur passionnel de l'amour, de la colère, de la jalousie, de l'obstination, de l'avarice, etc. Elle éclaire alors la problématique, peu explorée, des mixtes passionnels et des passions composites. Deux exemples appuieront les propositions analytiques : Adolphe tout d'abord, personnage plus susceptible que romantique, le héros de Benjamin Constant dans *Adolphe* (1816) ; et les personnages sans nom de Nathalie Sarraute ensuite, H1, H2, H3 et F (H et F, signifiants minimaux pour Homme et Femme), dans sa pièce *Pour un oui pour un non* (1981), où l'on voit que l'univers de la sous-conversation est le lieu par excellence de la susceptibilité.

Alice Giannitrapani (Università di Palermo)

Spazi sensibili: casi di suscettibilità urbana

Studiare la suscettibilità significa studiare le forme dell'offesa. E significa farlo inquadrando la problematica dal punto di vista del paziente, ovvero di chi questa presunta offesa subisce. Il suscettibile è un soggetto la cui sensibilità viene moralizzata negativamente, a meno da non essere in qualche modo legittimata socialmente. Così la suscettibilità diventa quella propensione patemica che sta a cavallo tra permalosità e orgoglio, tra dimensione individuale e dimensione collettiva. Ha come oggetto la difesa da un lato di tradizioni non più rispettate, dall'altro di innovazioni non ancora sedimentate e dunque accettate. In questo suo lavorare sul crinale, consente di fotografare momenti di esplosione e cambiamento culturale in cui offensivi e offendibili si scontrano per imporre e difendere idee e ideali.

Queste premesse verranno discusse a partire da alcuni esempi che hanno per oggetto il linguaggio dello spazio, le cui modifiche sono spesso oggetto di critiche e rivendicazioni da parte di gruppi di sedicenti offesi, etichettati come suscettibili, che vedono in quei processi di trasformazione profanazioni immotivate, attacchi a identità culturali, trasformazioni per qualche motivo inaccettabili. Cambiamenti che interessano spazi urbani e spazi verdi, istituzioni culturali e luoghi del consumo, grandi opere volute dall'alto e piccole aree sorte spontaneamente dal basso. Polemiche che pongono in gioco complesse configurazioni valoriali spesso a cavallo tra diversi discorsi (artistici, commerciali, ecologisti, alimentari...). È allora possibile – ci chiederemo – tracciare una tipologia di luoghi suscettibili?

Federico Montanari (Università di Modena e Reggio Emilia)

Suscettibilità, offesa, scherzo, riparazione, indifferenza. Sequenze passionali fra sociosemiotica, Goffman e la rilettura antropologico-critica di David Graeber

Lo scopo di questa proposta di paper è di analizzare la categoria della suscettibilità ripartendo sia dalle analisi delle passioni, per come sono state elaborate nel corso degli anni dalla semiotica (da Greimas e Fontanille, a Isabella Pezzini fino alle passioni dell'indifferenza, studiate da Marsciani), per poi confrontarle con alcuni testi classici che fanno da cerniera fra semiotica, sociosemiotica, antropologia e sociologia. In particolare, riprenderemo alcuni dei testi classici di Goffman. (Pensiamo ai suoi lavori, seminali, come si dice in questi casi, non solo sul tema del mantenimento e cambio di posizione dei parlanti e delle forme interattanziali e di enunciazione nelle interazioni, come in *Footing*, e in generale nella raccolta *Forms of Talk*; sia per quanto riguarda i lavori sulla gestione del conflitto e del mantenimento dei ruoli, di acquisizione di valore e sua degradazione, e poi con i successivi processi di "consolazione dello sconfitto", come nel suo altrettanto classico *On cooling the Mark Out*). Anche se, lo ripetiamo, si tratta di lavori classici e ben noti, vorremmo chiederci se non vi sia qualcosa di più, e di ulteriore, da riprendere e da riattualizzare in Goffman. Ad esempio, sia attraverso la sua ripresa, anche recente, da parte di sociolinguisti e antropologi del linguaggio (Silverstein e suoi allievi e collaboratori) verso una ripresa e complessificazione della teoria dell'enunciazione (dove e come si collocano, appunto, i cambiamenti di *footing*, di *framing* e di *alignment*? Come pensare un concetto come quello di "entextualization"?). Sia, soprattutto, attraverso la rilettura che ne dà l'antropologo anarchico, di recente scomparso, David Graeber, sin dai suoi primi lavori: analizzando il tema dell'affronto, dell'offesa, e dello scherzo, e dunque, di riflesso, delle forme della suscettibilità, anche in rapporto alle fonti e origini durkheimiane dello stesso Goffman.

Bianca Terracciano (Sapienza Università di Roma)

Bada a come parli. Effetti di linguaggi, azioni e volizioni

La suscettibilità è latente in culture e individui e, come spiega Jacques Fontanille (2001), può essere urtata per un personalissimo "nonnulla", da figure e situazioni che funzionano come "eccitanti passionali".

Nella contemporaneità del politically correct protetto da movimenti e attivismi, la suscettibilità sembra essere sempre meno latente e costantemente realizzata, visto che gli effetti dei vari linguaggi vengono codificati per eccesso di zelo censorio.

Le zone di suscettibilità si sono espanse e adoperano l'indignazione come principale argomentazione per accusare di pericolosità sociale persino testi che hanno circolato indisturbati per secoli e che hanno contribuito all'evoluzione di generi letterari. Dunque l'eccitante non va ricercato nell'evento estremo, bensì nella disposizione patemica del momento, nelle tensioni della "socialità intrinseca della semiosi" (Marrone 2010, p. 118). Allora vale la pena chiedersi se gli eccitanti della suscettibilità sono potenziali o vengono di continuo *rimaneggiati* a seconda delle sensibilità dello *Zeitgeist*. Attraverso l'analisi di alcuni casi rilevanti, si cercherà di delineare un percorso patemico comune degli eccitanti della suscettibilità nella prospettiva di una semiotica delle culture.

Riferimenti bibliografici

Fontanille, J., 2001, "Lo schema passionale canonico", in P. Fabbri, G. Marrone, a cura, *Semiotica in nuce*, Roma, Meltemi.

Marrone, G., 2010, *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza.

Patrizia Violi (Università di Bologna)

Suscettibilità linguistiche e la scomparsa del femminile

Nel mio contributo prenderò in considerazione una particolare forma di suscettibilità che riguarda le espressioni linguistiche relative al genere, al centro di molte discussioni e di una profonda trasformazione degli usi. Se da un lato oggi si assiste al proliferare di orientamenti sessuali e identità di genere differenziate, che reclamano ognuna la propria dicibilità, dall'altro un effetto contrario attraversa la pratica linguistica, dove sembra prevalere la neutralizzazione della differenza.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISCUI
DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E
INTERNAZIONALI



martedì 12 settembre ore 17.00

Sala Convegni del Palazzo Ducale, Urbino

Jean-Claude Coquet. Un portrait

Conferenza di **Denis Bertrand** (Université Paris 8-Saint Denis)



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISCUI
DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E
INTERNAZIONALI



mercoledì 13 settembre

Polvere e significazione

a cura di **Gianluca Burgio** (Università di Enna Kore) e **Tiziana Migliore** (Università di Urbino Carlo Bo)

9.00 Saluti istituzionali e introduzione ai lavori

9.30 **Tiziana Nicoletta Beltrame** (DiSSGeA, Università di Padova)
L'agentività del quasi-nulla: la polvere come entità trasformativa

10.00 **Davide Pontille** (École des Mines de Paris - Université PSL):
Poussière, inscriptions urbaines, et devenir multiples

10.30 Discussione e coffee break

11.00 **Ilaria Ventura Bordenca** (Università di Palermo)
Contro la polvere: cicloni, spazzole, robot

11.30 **Giorgia Costanzo** (Università di Palermo)
"Polvere sei e polvere non tornerai": immaginari dell'igiene nel discorso pubblicitario

12.00 Discussione

15.00 **Gianluca Burgio** (Università di Enna Kore)
Microfisica della polvere. Ecologie del quasi-nulla

15.30 **Tiziana Migliore** (Università di Urbino Carlo Bo)
Patine. Sulla polvere adiuvante

16.30 Discussione finale

PROGETTO

Sabbia e polvere di terre lontane trasportate fin qui dal vento che si depositano su Pig-Pen! [...] Potrebbe avere su di sé il terreno calpestato da Salomone, da Nabucodonosor o Gengis Khan!

Charlie Brown

La polvere è quasi dappertutto: gli ambienti antropizzati sono infatti ricettacoli inesauribili di polvere che, insieme a quello che più genericamente definiamo sporco, accompagna la vita degli esseri umani, come se fosse un suo doppio. E forse non a caso, dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre e proprio all'inizio della vita attiva, gli uomini sono stati costretti a confrontarsi con la polvere, immagine della loro mortalità e finitezza.

Ritenuta fin da tempi lontani un nemico da combattere, foriero anche di possibili infezioni, la polvere trova negli ambienti urbani il suo habitat preferito, proprio perché la sua esistenza è strettamente legata alla presenza umana. Per questa ragione sono stati inventati i più disparati artefatti e dispositivi meccanici, fisici e chimici, che “aspirano” alla presunta eliminazione di questo nemico quasi invisibile.

La polvere ha una natura da un lato sfuggente e dall'altro estremamente presente nel quotidiano. Ci misuriamo costantemente con essa, anche nascondendola sotto un tappeto per poi ritrovarla. La presenza della polvere segna il tempo che passa, avvolgendo con la sua impalpabile materialità gli oggetti e gli spazi della vita di tutti i giorni. Eppure, costruite ad arte e con intenti positivi, le polveri possono trasformarsi in magici artifici che ci difendono, ci proteggono o, addirittura, mutano le sorti delle vite umane.

Il seminario raccoglierà le idee di studiosi di varie discipline che tenteranno di aprire una linea investigativa sui significati, le implicazioni simboliche, quelle spaziali, e le connessioni metaforiche della polvere, intesa, da un certo momento in poi della storia umana, come “deiezione” del funzionale. Nella letteratura scientifica il tema è solitamente assimilato, a volte anche confuso, con quello della sporcizia, sorta di categoria logica e materiale che include la polvere. Informazioni parziali sulla polvere si possono ritrovare infatti, oltre che in *Purezza e pericolo* di Mary Douglas, nel saggio di Georges Vigarello sulla sporcizia e la pulizia (*Le propre et le sale*, 1985). Fra i contributi mirati si distingue invece il saggio dello storico delle idee Joseph A. Amato *Polvere. Storia del piccolo e dell'invisibile* (2001), che tratta della materialità impercettibile e delle implicazioni economiche, industriali e igieniche della polvere. Utili alle riflessioni sull'argomento sono il libro di Francesco Orlando *Gli oggetti desueti nell'immagini della letteratura*, che “rovista” nel “ripostiglio del ciarpame” di opere letterarie in cui la polvere assume un ruolo interessante, l'*Histoire de chambres* di Michelle Perrot, che delinea le questioni igieniche dello spazio domestico o ancora, in prospettiva antropologica, il saggio *Homo comfort* di Stefano Boni, che affronta la questione della separazione ipertecnologica dell'uomo contemporaneo dall'intorno in cui vive.

Queste brevi indicazioni bibliografiche suggeriscono quattro grandi linee tematiche da approfondire:

Polvere e questione ecologica: la polvere è ovviamente sempre esistita; tuttavia, nella contemporaneità, essa è forse una delle tracce più evidenti dell'Antropocene: il *Dust Bowl* degli anni Trenta ne è in qualche modo la prova tangibile, così potente da essere narrata da John Steibeck nel suo romanzo *Furore*. La presenza della polvere è metafora di una convivenza non sempre responsabile con il nostro pianeta.

Polvere e (bio)politica: la presenza della polvere è spesso indizio di controversie materiali e di conflitti socio-politici: la pulizia e l'adeguamento igienico di alcuni quartieri urbani, ad esempio, è a discapito di ambienti che diventano malsani perché ricettacolo delle polveri nocive e tossiche delle produzioni industriali. La polvere in contesti urbani e domestici è anche indizio di un controllo spaziale e il risultato di negoziazioni di ordine cosmopolitico.

La polvere nella letteratura: la modernità ha separato con decisione e illuministica precisione l'ordinato, il funzionale e il pulito dal disordine del caos dell'inutile e dello sporco; di qui la necessità del “ripostiglio del ciarpame” a cui si faceva cenno prima. Eppure, la letteratura è ricca di esempi in cui la polvere, in modo letterale o metaforico, svolge un ruolo fondamentale nella narrazione, per esempio come tempo che passa e che può addirittura cancellare la memoria delle cose.

Polvere, Heimlich/Unheimlich della domesticità: il comfort a cui tutti aspiriamo per essere raggiunto deve lottare contro una serie di nemici esterni al nostro corpo. L'annullamento delle fatiche e dei possibili pericoli è lo scopo del comfort. La polvere è un possibile pericolo e una minaccia “infettiva” che può aggredire quello che Boni definisce *Homo comfort*. La polvere, dunque, si trasforma in un oggetto *Unheimlich* (una

sorta di perturbante impolverato) che non ha diritto di cittadinanza in ambito domestico e che anzi deve essere annientato.

Bibliografia

- Amato, J. A. (2001), *Dust: A History of the Small and the Invisible*, University of California Press; trad. it., *Polvere. Una storia del piccolo e dell'invisibile*, Garzanti, Milano 2002.
- Beltrame, T. N., Houdart, S., Jungen, C. (2017), "Mondes Infimes", *Techniques & culture*, n. 67.
- Boni, S. (2014). *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*, Elèuthera, Milano.
- Denis, J., Pontille D. (2022), *Le soin des choses. Politiques de la maintenance*, La Découverte, Paris.
- Dominguez Rubio, F. (2014), "Preserving the unpreservable: docile and unruly objects at MoMA", *Theory and Society*, vol. 43, n. 6, pp. 617-645.
- Douglas, M. (1966), *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul, London; trad. it., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 1975.
- Fontanille, J. (2001), "La patine et la connivence", *Protée* 29 (1), pp. 23-35; trad. it., "La patina e la connivenza", in G. Marrone, E. Landowski, a cura di, *La società degli oggetti*, Meltemi, Milano 2002.
- Ingold, T. (2013), "The Materials of Life", in Id., *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London, pp. 17-31.
- Marder, M. (2016), *Dust*, Bloomsbury, New York and London.
- Orlando, F. (1993), *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, nuova ed. Einaudi, Torino 2015.
- Perrot, M. (2009), *Histoire des chambres*, Seuil, Paris 2014; trad. it., *Storia delle camere*, Sellerio, Palermo 2012.
- Sample, H. (2016), *Maintenance Architecture*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Steinbeck, J. (1939), *The Grapes of Wrath*, The Viking Press, New York; trad. it., *Furore*, Bompiani, Milano 1940.
- Vigarelli, G. (1985), *Le propre et le sale. L'hygiène du corps depuis le Moyen Age*, Seuil, Paris; trad. it., *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal Medio Evo a oggi*, Marsilio, Venezia 1988.

*Du sable et de la poussière de pays lointains transportés ici
par le vent, se déposant sur Pig-Pen ! [...] Il a peut-être sur
lui le sol foulé par Salomon, Nabuchodonosor ou Gengis
Khan !*

Charlie Brown

La poussière est presque partout : les environnements créés par l'homme sont en effet des réceptacles inépuisables de poussière qui, avec ce que nous appelons plus génériquement la saleté, accompagne la vie des êtres humains, comme si elle en était le double. Et ce n'est peut-être pas un hasard si, après l'expulsion du paradis terrestre et au tout début de la vie active, l'homme a été contraint de se confronter à la poussière, image de sa mortalité et de sa finitude.

Considérée depuis l'Antiquité comme un ennemi à combattre, annonciatrice aussi d'éventuelles infections, la poussière trouve son habitat de prédilection dans les milieux urbains, précisément parce que son existence est étroitement liée à la présence humaine. C'est pourquoi les artefacts et les dispositifs mécaniques, physiques et chimiques les plus disparates ont été inventés pour « aspirer » à l'élimination supposée de cet ennemi presque invisible.

La poussière a une nature à la fois insaisissable et extrêmement présente dans notre vie quotidienne. Nous nous mesurons constamment à elle, allant jusqu'à la cacher sous un tapis pour mieux la retrouver. La présence de la poussière marque le passage du temps, enveloppant les objets et les espaces de la vie quotidienne de sa matérialité impalpable. Pourtant, construite avec art et avec des intentions positives, la poussière peut se transformer en artifices magiques qui nous défendent, nous protègent ou même changent le destin des vies humaines.

Le séminaire réunira les idées de chercheurs de différentes disciplines qui tenteront d'ouvrir une piste de recherche sur les significations, les implications symboliques, les implications spatiales et les connexions métaphoriques de la poussière, considérée, à partir d'un certain moment dans l'histoire de l'humanité,

comme la « déjection » du fonctionnel. Dans la littérature scientifique le sujet est généralement assimilé, parfois même confondu, avec celui de la saleté, une sorte de catégorie logique et matérielle qui inclut la poussière. On trouve des informations partielles sur la poussière dans *Purity and Danger* de Mary Douglas, ainsi que dans l'essai de Georges Vigarello sur la saleté et la propreté (*Le propre et le sale*, 1985). Parmi les contributions ciblées on peut mentionner l'essai de l'historien des idées Joseph A. Amato *Poussière. Une histoire du petit et de l'invisible* (2001), qui traite de la matérialité imperceptible et des implications économiques, industrielles et hygiéniques de la poussière. Le livre de Francesco Orlando *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, qui « fouille dans le placard à ferraille » des œuvres littéraires où la poussière joue un rôle notable, l'*Histoire des chambres* de Michelle Perrot, qui expose les problèmes d'hygiène de l'espace domestique, ou, dans une perspective anthropologique, l'essai *Homo comfort* de Stefano Boni, qui aborde la question de la séparation hypertechnologique de l'homme contemporain d'avec le milieu dans lequel il vit, sont utiles à la réflexion sur le sujet.

Ces brèves indications bibliographiques suggèrent quatre grands axes thématiques à explorer :

Poussière et question écologique : la poussière a évidemment toujours existé ; cependant, dans le monde contemporain, elle est peut-être l'une des traces les plus évidentes de l'Anthropocène : le *Dust Bowl* des années 1930 en est en quelque sorte la preuve tangible, si forte qu'elle a été racontée par John Steinbeck dans son roman *The Grapes of Wrath* (1939). La présence de poussière est la métaphore d'une coexistence pas toujours responsable avec notre planète.

Poussière et (bio)politique : la présence de poussière est souvent un indice de litiges matériels et de conflits sociopolitiques : la propreté et l'ajustement hygiénique de certains quartiers urbains, par exemple, se font au détriment d'environnements qui deviennent insalubres parce qu'ils sont les réceptacles des poussières nocives et toxiques de la production industrielle. La poussière dans les contextes urbains et domestiques est également un indice de contrôle spatial et le résultat de négociations cosmopolites.

Poussière dans la littérature : la modernité a séparé de manière décisive et éclairée l'ordonné, le fonctionnel et le propre du chaos de l'inutile et du sale, d'où la nécessité de « fouiller dans le placard à ferraille » mentionnée plus haut. Pourtant, la littérature regorge d'exemples où la poussière, littéralement ou métaphoriquement, joue un rôle clé dans le récit, par exemple en tant que temps qui passe et qui peut même effacer la mémoire des choses.

Poussière, le Heimlich/Unheimlich de la domesticité : le confort auquel nous aspirons tous pour être atteint doit lutter contre une série d'ennemis extérieurs. L'anéantissement de la fatigue et du danger possible est le but du confort. La poussière est un danger possible et une menace « infectieuse » qui peut attaquer ce que Boni appelle le *homo comfort*. La poussière est donc transformée en un objet *Unheimlich* (une sorte de perturbateur poussiéreux) qui n'a pas droit de cité dans la sphère domestique et doit, au contraire, être anéantie.

Références bibliographiques

- Amato, J. A. (2001), *Dust: A History of the Small and the Invisible*, University of California Press.
- Beltrame, T. N., Houdart, S., Jungen, C. (2017), "Mondes Infimes", *Techniques & culture*, n. 67.
- Boni, S. (2014). *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*, Elèuthera, Milano.
- Denis, J., Pontille D. (2022), *Le soin des choses. Politiques de la maintenance*, La Découverte, Paris.
- Dominguez Rubio, F. (2014), "Preserving the unpreservable: docile and unruly objects at MoMA", *Theory and Society*, vol. 43, n. 6, pp. 617-645.
- Douglas, M. (1966), *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Fontanille, J. (2001), "La patine et la connivence", *Protée* 29 (1), pp. 23-35.
- Ingold, T. (2013), "The Materials of Life", in Id., *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Routledge, London, pp. 17-31.
- Marder, M. (2016), *Dust*, Bloomsbury, New York and London.
- Orlando, F. (1993), *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, nuova ed. Einaudi, Torino 2015.
- Perrot, M. (2009), *Histoire des chambres*, Seuil, Paris 2014.
- Sample, H. (2016), *Maintenance Architecture*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Steinbeck, J. (1939), *The Grapes of Wrath*, The Viking Press, New York.
- Vigarello, G. (1985), *Le propre et le sale. L'hygiène du corps depuis le Moyen Age*, Seuil, Paris.

ABSTRACT

Tiziana Nicoletta Beltrame (DiSSGeA, Università di Padova)

L'agentività del quasi-nulla: la polvere come entità trasformativa

La presentazione porterà sui significati che nascono dalle pratiche di trattamento della polvere negli spazi museali. Mi baserò sui dati raccolti durante una ricerca etnografica condotta al musée du quai Branly a Parigi, il quale conserva delle collezioni di arte e etnografia extra-europea. La ricerca porta in particolare sull'osservazione delle pratiche di conservazione preventiva, che tendono a minimizzare il rischio di deterioramento degli oggetti. Quando la polvere si deposita, può accelerare la trasformazione biologica, chimica e fisica degli oggetti. La conservazione preventiva osserva i diversi modi in cui la polvere si forma, circola e si agglomera.

La polvere spesso evoca spazi abbandonati, che collocano gli oggetti in una dimensione atemporale. Lontano da questa visione di fissità, dal punto di vista della cura delle collezioni museali, la polvere è trattata come un substrato nutritivo per funghi e insetti: un'entità trasformativa. Osservando le pratiche di manutenzione degli spazi espositivi, realizzate in relazione alle pratiche di conservazione delle opere, è possibile avvicinarsi a tutti gli inframateriali costituiti da sostanze consumate e dissipate e attraversare un museo animato dall'inseparabilità tra entità (oggetti, umani, infrastrutture, insetti, polvere).

Riferimenti bibliografici:

Dagognet, F. (2009). *Pour le moins*. Paris: Editions Les Belles Lettres.

Denis, J. & Pontille, D. (2022). *Le soin des choses. Politiques de la maintenance*. Paris: Éditions La Découverte.

Denis, J. & Pontille, D. (2019). Why do maintenance and repair matter. In A. Blok, I. Farías & C. Roberts, *The Routledge Companion to Actor-Network Theory*, 283-293.

Dominguez Rubio, F. (2020). *Still Life. Art and Ecologies of the Modern Imagination*. Chicago, University of Chicago Press.

Dominguez Rubio, F. (2016). On the discrepancy between objects and things: an ecological approach. *Journal of Material Culture*, 21 (1), 59-86.

Gell, A. (1992). The technology of enchantment and the enchantment of technology. In J. Coote & A. Shelton (Eds.), *Anthropology, art and aesthetics* (pp.40-63). Oxford: Clarendon Press.

Ingold, T. (2013). « The Materials of Life », dans Id., *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, Londres, Routledge, p. 17-31.

Gianluca Burgio (Università di Enna Kore)

Microfisica della polvere. Ecologie del quasi-nulla

Materia infima, resto di attività umane e conseguenza dell'usura delle cose, la polvere è considerata un residuo invadente e, perlopiù, pericoloso. Quasi invisibile quando si è appena depositata sugli oggetti (con i quali forma un connubio indissolubile), la polvere con la sua inevitabile presenza innesca una serie di azioni che tendono a rimuoverla: essa arruola cose e persone affinché la sua quantità possa essere accettabile e tollerabile. La manutenzione degli oggetti, la pulizia degli spazi crea un sistema di relazioni spaziali e sociali tanto da poter affermare che la polvere – e ciò che essa muove – costituisce una rete ecologica e un sistema politico in cui umani, oggetti, spazi, tempi, credenze e sistemi simbolici si combinano dando forma e significato a questa trascuratissima cosa.

Giorgia Costanzo (Università di Palermo)

“Polvere sei e polvere non tornerai” : immaginari dell'igiene nel discorso pubblicitario

Polvere: in che senso? A detta del dizionario in troppi sensi. Letteralmente, una massa di materia sottile e volatile, ma anche il disuso, l'abbandono, la sporcizia. La si fa mangiare a chi viene sconfitto, viene posta sul capo per pentirsi, gettata sugli occhi per ingannare, sollevata nell'aria per provocare uno scandalo o, all'occasione, uno starnuto. Eppure, se pensiamo alla polvere che infesta le nostre abitazioni viene in mente qualcosa di più banale: una patina che ricopre superfici e ornamenti e che, al contrario delle polveri sottili che contaminano l'aria che respiriamo, non è opera umana ma il segno della dimenticanza e dell'assenza dell'uomo, una patina senza uso (Fontanille). Ciononostante, la comunicazione pubblicitaria di oggetti e prodotti per la pulizia domestica fa emergere nuove pertinenze e complica questa prospettiva: le aspirapolveri aspirano di tutto e la massa indefinita della polvere assume varie e sempre più specifiche

identità: allergeni invisibili a occhio nudo, capelli umani e peli degli amati cuccioli di casa, acari, residui di cibi in auto, sul pavimento dopo i pasti o dopo qualche tragicomico incidente in cucina. Siamo sicuri che la polvere esista per come l'abbiamo sempre pensata? È davvero così omogenea? Ha realmente le caratteristiche che immaginiamo?

Questo intervento intende proporre un'esplorazione comparativa, sia diacronica sia sincronica, fra testi pubblicitari provenienti dal mercato non solo italiano ma anche estero, con l'obiettivo di individuare l'esistenza o meno di differenze nei vari tipi di racconto e di valorizzazione degli oggetti del pulito e di ciò che questi ultimi intendono contrastare.

Tiziana Migliore (Università di Urbino Carlo Bo)

“Cenerentola va al ballo”

Nelle tante e anche approfondite ricerche sulla polvere una costante emerge: la sua natura segnica di indice, la contiguità, fisica e letterale o spirituale e metaforica, con il divenire umano, con un destino di deperimento e di rinascita. Uomo e polvere sono conniventi. Perciò la polvere, confine tra visibile e invisibile, attira lo sguardo dell'altro e un giudizio che non può che essere ambiguo: esaltante rispetto alla generazione spontanea della vita da minuscole sostanze inanimate (vd. Democrito e Lucrezio); deprimente di fronte al depositarsi e stagnare di qualcosa che conserva un residuo di ignoto (Genesi 3, 19: “polvere sei e in polvere tornerai!”; Orazio, *Odi* IV 7: *pulvis et umbra sumus*). Provocatoriamente e alchemicamente gli artisti delle avanguardie allevano polvere. Cenerentola, già studiata da Greimas e Courtés e che ha conosciuto varianti significative recenti, è un caso studio esemplare per semiotizzare la polvere, indagandone le competenze e i processi e gli effetti della moralizzazione sociale che la prende di mira.

Davide Pontille (École des Mines de Paris - Université PSL):

Poussière, inscriptions urbaines, et devenir multiples

Dans cette communication, j'interrogerai le caractère génératif, en devenir, de la poussière dans la vie matérielle des inscriptions publiques qui peuplent les espaces urbains. Les activités quotidiennes visant à maintenir la présence de panneaux de signalétique et l'absence de graffitis serviront de guide empirique. En mobilisant des scènes de travail qui partent de la fragilité matérielle de ces inscriptions, je montrerai que ce qui fait poussière est tout sauf une matière inerte, définie à l'avance et univoque. Prise dans des enchevêtrements de matériaux actifs, la poussière émerge de relations d'interdépendance et se manifeste parfois avec une forte ambivalence. Cette investigation ouvre ainsi l'analyse à la variation ontologique de la poussière dans le devenir ordinaire des choses urbaines (un mur, un panneau, un graffiti, une surface sans inscriptions...).

Dust, Urban Inscriptions, and Multiple Becomings

In this communication, I will investigate the generative, becoming of dust in the material life of public inscriptions that populate urban spaces. The daily practices devoted to maintain the presence of subway signs and the absence of graffiti in Paris will serve as an empirical guide. Drawing on work scenes that consider the material fragility of these inscriptions as their starting point, I will show that what makes up dust is anything but inert, univocal matter, known beforehand. Part of material entangled agencies, dust emerges from interdependent relationships and sometimes manifests itself with a strong ambivalence. Such an investigation opens up the analysis to the ontological variation of dust in the mundane becoming of urban things (a wall, a signboard, a graffiti, an inscription-free surface...).

Ilaria Ventura Bordenca (Università di Palermo)

Contro la polvere: cicloni, spazzole, robot

Macchine pulitrici e strumenti elettrici di aspirazione della polvere nascono, nel tumulto delle rivoluzioni industriali, per l'igiene degli spazi della collettività: treni, navi, uffici, scuole, mense. Pulire significava gestire la convivenza: polveri e umani dovevano trovare i rispettivi posti nel mondo, così che l'igiene dava forma alla socialità e viceversa la socialità presupponeva l'eliminazione di una serie di attori più o meno invisibili (polveri, microbi e altri agenti patogeni). L'igienismo, come si sa, è uno dei valori che fonda la contemporaneità e, dal punto di vista semiotico, si dà non solo come ideale in nome del quale si progettano e vendono oggi oggetti tecnologici per la pulizia sempre più performanti – a monte – ma anche come risultato della diffusione e adozione di tali strumenti negli spazi domestici – a valle. La domanda che ci si può dunque

fare è: che idea di igiene viene messa in forma dagli strumenti per pulizia domestica? E parallelamente, che idea di sporco? Come viene costruito l'oggetto di valore "pulizia" nella relazione d'uso con questi oggetti? Si può individuare il classico nesso salute/salvezza in strumenti così prosaici della vita quotidiana?

È chiaro che l'unione umano-aspirapolvere (o simili) è un ibrido nel senso latouriano: ma che tipo di ibrido? Cosa si può dire a livello narrativo e discorsivo su tali unioni di umani e non-umani, tenendo conto anche dell'altro tipo di attore non umano chiamato in causa, che è lo sporco? E di un altro fondamentale: lo spazio. Aspirapolveri sempre più potenti, cleaning system multifunzione che garantiscono livelli di igiene delle superfici e dell'aria sempre più perfetti, robot automatici che spazzolano pavimenti mentre noi facciamo altro, motori ciclonici dotati di led che svelano particelle di polvere sempre più piccole. Senza contare il ruolo centrale dell'aria: vortici, cicloni, rumorosità, potenza, tutta una rêverie del controllo dell'aria che ricorda le riflessioni di Bachelard sul tema.

In questo intervento si farà un'analisi sincronica e diacronica degli oggetti per la pulizia degli spazi domestici con l'obiettivo di far emergere differenti idee di igiene che piuttosto che star fuori dagli oggetti (in un qualche "contesto sociale"), sono articolate e concretizzate nel loro design, nelle loro funzioni tecniche e nella relazione con gli umani.

Bibliografia

Bachelard, G., 2007 (1943) *Psicanalisi dell'aria*, Milano, Red edizioni.

Guizzi G., 2015, *Pulizia igienica e sanificazione. La sporca storia del pulito*, Milano, Edizioni LSWR.

Latour B., 1991 (1984) *I microbi: trattato scientifico-politico*, Roma, Editori Riuniti.

Latour B., 2022 (2005), *Riassemblare il sociale*, Milano, Meltemi.

Mangano D., 2009, *Semiotica e design*, Roma, Carocci.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISCUI
DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E
INTERNAZIONALI



giovedì 14 settembre

Big Data e Visual Data. Teorie, pratiche e studi di caso fra semiotica e sociologia
a cura di **Roberta Bartoletti** (Università di Urbino Carlo Bo), **Giovanni Boccia Artieri**
(Università di Urbino Carlo Bo) e **Maria Giulia Dondero** (FNRS, Université de Liège)

9.15 Saluti istituzionali e introduzione ai lavori

9.30 **Dario Compagno** (Université Paris 10-Nanterre)
Quantificare Eco. Modelli 'negativi' per interpretare dati testuali e multimediali

10.00 **Matteo Pasquinelli** (University of Arts and Design, Karlsruhe)
What is a language model? The contribution of semiotics to the studies of AI and automation

10.30 Discussione

11.00 Coffee Break

11.15 **Laura Gemini** (Università di Urbino Carlo Bo)
Immagini e comunicazione artificiale. Tracce teoriche e metodologiche fra visualizzazione e generatività

11.45 Discussione

15.00 **Giorgia Aiello** (Università di Bologna e University of Leeds)
L'importanza di situare lo sguardo. Il caso delle immagini generiche fra dati digitali, testo e contesto

15.30 **Luca Rossi** (IT University of Copenhagen)
Immagini senza senso: computational visual methods

16.00 **Valeria Burgio** (Università Ca' Foscari Venezia)
Visualizzare le relazioni tra i viventi ai tempi dei Big Data

16.30 Discussione finale

PROGETTO

La rivoluzione digitale ha portato con sé molteplici cambiamenti nella società e nel mondo scientifico. I processi computazionali guidati dai dati – nel più vasto alveo della mediatizzazione del sociale – costituiscono quel substrato dell’esperienza umana, individuale e collettiva, caratterizzata dalla costante interazione con applicazioni, *device*, reti digitali che sono ormai aspetti incarnati della vita quotidiana intrecciati alle pratiche (sociali, economiche, culturali, artistiche, ecc.). Questa tendenza alla “datafication”, naturalmente, impatta sulla ricerca e produce delle implicazioni su ciò che conta come conoscenza e sul modo in cui questa conoscenza viene prodotta (Beer 2022; Esposito 2022).

In questo senso la sfida della ricerca non riguarda solo le modalità per registrare l’esperienza umana in tutte le sue sfaccettature e tradurla in dati, ma anche quelle di raccogliere e archiviare questi dati nel modo più euristico possibile perché possano essere utili (anche) alle generazioni a venire. In questo senso, un primo aspetto da indagare, riguarda il problema dell’archiviazione, ma anche e soprattutto del riutilizzo dei dati, che ha modificato il modo di fare ricerca nel campo delle scienze umane e sociali e ha reso necessaria una costante autoriflessione, personale e disciplinare, su come usare i dati disponibili (o come produrne di nuovi e più pertinenti).

Dal punto di vista della semiotica post-greimasiana, i primi sforzi per affrontare la complessità emergente dei Big Data sono stati fatti al fine di capire quanto e come la semiotica potesse contribuire a quella che apparentemente è l’analisi più lontana dalla sua tradizione metodologica: quella quantitativa e automatica (statistica). Pensiamo al fatto che la semiotica ha tradizionalmente scelto come oggetto di studio dei testi esemplari, elettivi, che potessero servire da riferimento per mostrare la maniera in cui funziona la teoria. Al contrario, nell’analisi automatica, soprattutto nel caso del Deep Learning e delle metodologie non-supervisionate, la macchina lavora autonomamente al fine di far emergere dei *patterns* all’interno di una collezione di dati registrati a partire da diversi dispositivi. Ai *corpora* accuratamente scelti dai semiotici si oppongono dunque dei dati “ricevuti” che si tratterà in seguito di ordinare in serie, schematizzazioni, liste e visualizzazioni di vario genere. A uno sguardo più attento però ci si accorge che le affinità non mancano fra questi due approcci, quello semiotico e quello delle Digital Humanities. Innanzitutto, la semiotica immanentista effettua le proprie analisi sottraendo la sostanza dei linguaggi dalle proprie pertinenze, come fa l’analisi automatica dei dati (Compagno 2017), che considera questi dati come un mondo chiuso e separato dall’esperienza che li ha prodotti. Inoltre, l’analisi automatica mira esclusivamente a rendere conto di simulacri di pratiche, così come la semiotica, che ha focalizzato la sua attenzione sui simulacri della soggettività e dell’esperienza.

Un secondo tema da indagare riguarda quello che, soprattutto in prospettiva sociologica, rimanda ai processi di visualizzazione che riguardano, a loro volta, le dimensioni della società dell’immagine emergente dalla più generale cultura visuale e dalle conseguenze dell’Iconic Turn. Concetto, quest’ultimo, che non pertiene soltanto alla crescente importanza dei fenomeni visuali ma conduce verso una nuova consapevolezza epistemologica delle immagini digitali nello studio della cultura (Bachmann-Medick 2016).

Nel contesto tecno-culturale contemporaneo, le visualizzazioni dei dati sono diventate un mezzo essenziale per elaborare informazioni complesse da destinare a un vasto pubblico (Dondero, Basso, Yoka, 2022 eds).

Tuttavia, le pratiche di visualizzazione non sono né neutre né trasparenti. Johanna Drucker (2020 e 2022) sostiene che la traduzione dei dati in forme grafiche agisce secondo modalità che devono essere analizzate in chiave non-rappresentazionale ovvero in chiave costruttivista e performativa così da fornire elementi adeguati all’interpretazione delle informazioni e alla costruzione delle argomentazioni.

Un ulteriore e fondamentale aspetto della visualizzazione riguarda il fatto che i processi di interpretazione visiva sono impregnati di una serie di pregiudizi culturali che richiedono di essere indagati approfonditamente poiché contengono codici e gerarchie ereditati dalla storia della cultura visiva. Basti pensare, ad esempio, ai presupposti su cui si costituisce un’“immagine scientifica” basata sulle nozioni occidentali di oggettività.

Inoltre, qualunque sia il *medium* tecnologico su cui si fonda, la visualizzazione esprime e incarna specifiche relazioni di potere. Visualizzare significa, infatti, rendere visibili le differenze in termini di classe, razza, sesso e genere (Mirzoeff). Aspetto, quest’ultimo, che solleva la questione di come le pratiche di visualizzazione possano essere decolonizzate e “degenderizzate” per democratizzare la produzione e la comunicazione della conoscenza (cfr. Ignazio e Klein 2020).

Nell’integrazione delle prospettive di analisi semiotica e sociologica – in connessione con i contributi provenienti dal campo delle Digital Humanities, la giornata di studio si propone di costruire una riflessione

sullo stato dell'arte della ricerca e analisi dedicate alle collezioni di Big Data, quali quelle costituite da immagini e testi sincretici, e di porre il problema del corpus in relazione ai concetti di collezione, insieme, totalità.

Verrà quindi indagato, in chiave teorica e metodologica, il campo definito dai processi di visualizzazione con un focus sulle pratiche sociali, ovvero relativo alla circolazione delle immagini prodotte con processi automatizzati e con software di Intelligenza Artificiale che riguardano sia la creazione artistica automatizzata (come Midjourney e Stable Diffusion) e, più in generale, il loro uso e riuso nei discorsi pubblici.

ABSTRACT

Giorgia Aiello (Università di Bologna e University of Leeds)

L'importanza di situare lo sguardo. Il caso delle immagini generiche fra dati digitali, testo e contesto

Il mio contributo si basa su un approccio all'analisi visiva che integra la valutazione di dati provenienti da collezioni digitali di immagini con considerazioni relative alle caratteristiche estetiche, sociali e culturali di queste stesse immagini. Partendo dal concetto fondamentale di 'situatedness', sostengo che nella ricerca sul visivo sia fondamentale studiare molteplici aspetti del circuito della cultura (Du Gay et al. 1997), tra cui la produzione, gli usi e la circolazione delle immagini, le loro funzioni semiotiche e progettuali, e i modi in cui ne parlano sia i loro creatori sia le persone comuni che le usano o le consumano, ma anche le modalità con cui vengono impiegate nel discorso pubblico ed entrano a far parte della nostra vita quotidiana. Questo non tanto per spostare l'attenzione dal testo al contesto, ma proprio per poter meglio comprendere i significati effettivi e potenziali che possono essere ricondotti a ciò che Gillian Rose (2022) ha definito come il 'piano dell'immagine'.

Per illustrare questo approccio, che applica uno sguardo sociologico allo studio semiologico delle immagini, parlerò della mia ricerca sul ruolo delle immagini generiche nella cultura contemporanea. Immagini come fotografie di stock e visualizzazioni di dati semplici, ovvero elementi visivi 'generici' che hanno forme e formati standardizzati (Aiello et al., 2022), costituiscono ormai la 'carta da parati visiva' (Frosh, 2003) o 'l'immaginario ambient' (Aiello, 2022) dei media e della comunicazione. Mi soffermerò quindi su tre esempi provenienti da questa ricerca, ovvero una collezione di immagini 'femministe' provenienti dalla banca immagini Getty Images, un corpus di 600 immagini stock rappresentanti concetti come 'tecnologia' e 'social media', e uno studio sull'uso di immagini generiche nel giornalismo digitale. Nel farlo, porrò un'enfasi particolare sul rapporto fra metodi digitali e approcci qualitativi, e quindi anche fra dati digitali, testo e contesto. Nonostante la loro pervasività, la massa di immagini banali che ci circonda quotidianamente rimane misconosciuta e poco studiata, ed è proprio per questo motivo che il caso delle immagini generiche si presta particolarmente bene a mettere in evidenza l'importanza di 'situare lo sguardo' nell'analisi dei significati visivi anche e soprattutto nell'era dei 'big data'.

Riferimenti bibliografici

Aiello, G. (2022). "Perfect strangers in the city: Stock photography as ambient imagery". In Gillian Rose (Ed.), *Seeing the City Digitally: Processing Urban Space and Time* (pp. 233-250). Amsterdam: Amsterdam University Press.

Aiello, G., Kennedy, H., Anderson, C.W., and Mørk Rostvik, C. (2022). "'Generic visuals' of Covid-19 in the news: Invoking banal belonging through symbolic reiteration". *International Journal of Cultural Studies*, special issue "Covid-19: The Cultural Constructions of a Global Crisis" (Myria Georgiou and Paul Frosh, Eds.), 25(3-4), 309-330.

du Gay, P., Hall, S., Janes, L., Mackay, H. and Negus, K. (1997). *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*. London: SAGE with The Open University.

Frosh, P. (2003). *The Image Factory: Consumer Culture, Photography and the Visual Content Industry*. Oxford: Berg.

Rose, G. (2022). *Visual Methodologies*, 5th edition. London: SAGE.

Valeria Burgio (Università Ca' Foscari Venezia)

Visualizzare le relazioni tra i viventi ai tempi dei Big Data

I Big Data hanno cambiato radicalmente il modo di fare scienza, ribaltando l'approccio scientifico-sperimentale tradizionale che, partendo da un'ipotesi, cerca quei dati che la confermino o la neghino. Il solo

fatto di avere a disposizione una mole di dati senza precedenti ha favorito un approccio esplorativo bottom-up che cerca parentele e correlazioni affidandosi ad algoritmi e a interfacce che rendano leggibili le relazioni. Se questo approccio possa definirsi “teorico” è argomento di discussione (O' Malley, Dupré 2010; Tripathy et al. 2018).

Nel campo della microbiologia, in particolare, la rivoluzione tecnologica della metagenomica e la capacità di gestire e confrontare una grande mole di dati, ha dato un ruolo di primo piano alla disciplina della bioinformatica, relegando a un ruolo secondario la microbiologia basata su metodi tradizionali come la coltura e l'osservazione al microscopio di cellule e organismi unicellulari. Ciò cambia anche lo statuto dell'immagine scientifica: i paper scientifici hanno da tempo fatto a meno di microfotografie di cellule o microrganismi coltivati che potessero essere alla base di una rilevazione di somiglianza o differenza fenotipica. Adesso l'immagine che prevale nei paper scientifici riguardanti la varietà delle forme di vita procariotiche è la visualizzazione ad albero delle relazioni tra gli esseri viventi basata sul codice genetico. L'albero della vita è però un modello antico quanto la scoperta delle relazioni evolutive, essendo stato teorizzato e disegnato da Charles Darwin alla metà del diciannovesimo secolo. Mentre però per più di 150 anni, le sue ramificazioni e biforcazioni si sono fondate su criteri di somiglianza fenotipica, morfologica e funzionale, oggi sono generate da algoritmi che analizzano la quantità di DNA comune e differente tra gli esseri viventi. La tassonomia tradizionale viene messa in crisi sia dalla nuova lettura genomica che dalla scoperta di scambi di materiale genetico che va al di là della relazione di discendenza darwiniana, dando luce a una struttura a rete più che ad albero (Helmreich 2003, Deleuze & Guattari 1980, Colas-Blaise 2023). Le forme di visualizzazione, nonché i sistemi di denominazione degli esseri ancora basati sulle regole di Linneo, fanno fatica ad adeguarsi ai tempi e alle tecnologie.

Il mio intervento si focalizzerà soprattutto sulle forme di visualizzazione analogica della varietà biologica a partire da dati digitali; si interrogherà quindi sui rapporti tra i sistemi di organizzazione delle scienze della vita (tassonomie), leggibili come modelli euristici (O' Malley, Koonin 2011) o “bio-ontologie” (Leonelli, 2016); vedrà infine qual è il rapporto, nella ricerca scientifica, tra visualizzazione (*in silico*) e osservazione (*in vitro*), e come queste strategie di visione siano strettamente legate alle procedure di nominazione.

Dario Compagno (Université Paris 10-Nanterre)

Quantificare Eco. Modelli ‘negativi’ per interpretare dati testuali e multimediali

Il realismo negativo è il culmine della riflessione di Umberto Eco, “terza via” tra il realismo analitico e il costruttivismo ermeneutico. Concetto al contempo di facile esposizione e di difficile comprensione, esso presenta delle affinità sia con altri approcci concettuali, sia con gli strumenti di indagine quantitativa. A partire dalla significatività statistica (Fisher) fino ai più recenti modelli causali (Pearl), l'analisi dei dati è impensabile senza una loro interpretazione: i dati si raccolgono e si trattano al fine di rispondere a delle domande che li trascendono. Questo è vero anche quando i dati hanno già un senso prima di essere raccolti, se si tratta cioè di parole, immagini o di altri segni prodotti intenzionalmente da qualcuno al fine di comunicare. In che modo gli strumenti della statistica possono permettere di ‘operazionalizzare’ (Moretti) le procedure interpretative proprie alle scienze umane? È possibile distinguere una dimensione causale da una finale (e quindi comunicativa) nell'interpretazione quantitativa? E in che modo le due contribuiscono a ciò che chiamiamo ‘senso’?

Laura Gemini (Università di Urbino Carlo Bo)

Immagine e comunicazione artificiale. Tracce teoriche e metodologiche fra visualizzazione e generatività

La svolta culturale del Novecento dell'Iconic/Pictorial Turn non è utile tanto per osservare la crescente importanza dei fenomeni visuali nella vita quotidiana, che ormai è data per scontata, ma rimanda, piuttosto, alla consapevolezza epistemologica del valore delle immagini per lo studio della cultura e della comunicazione (Bachmann-Medick 2016).

Lo studio delle culture visuali – nonostante un'ereditata ostilità di Platone verso le immagini e una dominanza del linguaggio nella cultura occidentale – si è affermato attraverso la storia dell'arte e grazie alla messa punto di una scienza dell'immagine a carattere interdisciplinare, passando per la visual media science (da Benjamin, a Baudrillard), i visual cultural studies, la visual sociology nonché attraverso le analisi incentrate sul rapporto fra immagini, sguardo, dispositivi e tecnologie (Jay 1988, Debray 1999, Boccia Artieri 2001).

Su questi presupposti l'Iconic Turn, che finora è stata considerata una prospettiva particolarmente utile per osservare l'emergenza di internet come medium per lo "stoccaggio" digitale e visuale e l'overproduzione di immagini nella società mediatizzata, deve oggi tenere conto dello scenario costituito da un nuovo e sfidante livello di complessità legato alla comunicazione (visuale) e alle nuove e diverse modalità di "generazione" di immagini.

In particolare, possono essere individuati i fronti di indagine su cui costruire un'epistemologia dell'immagine più adatta a trattarla come parte fondamentale della comunicazione artificiale. Un primo fronte riguarda le fotografie digitali, intese come oggetti visuali prodotti e resi circolanti nei media sociali per sfuggire al presente (Esposito 2022) e che assumono caratteristiche comunicative particolari quando diventano screenshot (Zurovac 2023) e immagini generiche (Aiello).

Un secondo fronte riguarda i processi di visualizzazione che a partire dalle "scivis" – le visualizzazioni scientifiche che comprendono i processi di virtualizzazione dell'immagine (come ad esempio quelle per la diagnostica medica) (Boccia Artieri) – arrivano alle "infovis" e alle visualizzazioni digitali intese come forme di modellizzazione non rappresentazionale (Drucker 2020) che svolgono un ruolo predittivo e di emergenza di informazioni nuove soprattutto nell'ambito delle Digital Humanities (DH) (Esposito 2022).

Un terzo fronte rimanda alla diffusione dei software generativi di immagini, come Midjourney, DALL-e, ecc. che stanno assumendo un'interessante configurazione nei processi artistici e di creatività diffusa (Gemini 2009).

Questa complessa fenomenologia chiarisce come lo statuto epistemologico delle immagini riguardi i connotati stessi della comunicazione a partire dalla riarticolazione del paradigma scrittura/lettura che nasce dalla necessità di "leggere" le immagini: dalla compresenza di immagini e testi che resta centrale nei social media visuali (hashtag, caption, ecc.) e per la ricercabilità delle immagini in internet, dalla traduzione dei testi in immagini nelle DH, dall'interpretazione di grafici, schemi, ecc., dall'uso dei prompt per la generazione delle immagini attraverso IA.

Tutti aspetti che, prima di tutto, dimostrano la necessità di un apparato teorico come quello della mediatizzazione che tenga insieme – oltre il "naturale" connotato della comunicazione umana come numerica e analogica – il senso della scrittura come medium visivo e delle affordance tecnologiche come dispositivi che funzionano nella relazione fra parola, scrittura e immagine.

Sul piano epistemologico più astratto e, conseguentemente su quello delle sfide metodologiche per la ricerca empirica in questo campo, si tratta di rintracciare nell'impianto costruttivista la centralità dell'osservatore (e di chi fa ricerca) e la sua irrinunciabilità, mentre sul lato delle pratiche di produzione e circolazione di immagini può valere la pena testare la validità dei paradigmi post-rappresentazionisti e performativi.

Matteo Pasquinelli (University of Arts and Design, Karlsruhe)

What is a language model? The contribution of semiotics to the studies of AI and automation

The paper questions the anthropomorphism of the current debate on AI and stresses that the proprium of AI is not its similarity to human faculties but actually its epistemic difference from the human. Rather than speculating in the abstract on whether a machine can "think", the paper addresses a historical question: What is the logical and technical form of the current paradigm of AI, machine learning, and what is its origin? The paper traces the origins of machine learning back to the invention of algorithmic modelling that took shape in the artificial neural networks research of the mid 1950s in the United States, and records that a coherent history and epistemology of this groundbreaking artefact is still missing. In the attempt to illuminate the invention of algorithmic models, the contribution of interpretative semiotics is mobilised. The paper attempts to describe the algorithmic models of AI as 'signs' of high complexity in which the iconic and indexical aspects are expressed through complex inferential structures.

Luca Rossi (IT University of Copenhagen)

Immagini senza senso: computational visual methods

Dato l'aumento, sia qualitativo che di rilevanza, dei contenuti visuali nella comunicazione online, è inevitabile che le scienze della comunicazione si rivolgano sempre più spesso a metodi computazionali per cercare di dare un senso a quella che pare una caotica invasione visiva. La speranza, più o meno esplicitata, è che metodi sviluppati per gestire i big data – voluminosi, variegati, veloci, ecc. – possano aiutare a dar senso

al diluvio di meme, snap, tik-tok che si rincorrono attorno alle nostre vite. Peccato che i metodi computazionali, poco importa quanto supportati dalle ultime frontiere dell'AI, siamo estremamente inadatti a "dar senso". Gli algoritmi, infatti, operano sulla base di *immagini senza senso*. Nella loro traduzione in dati processabili, infatti, le immagini vengono ridotte a pattern che possono essere riconosciuti, contanti, pesati o correlati, e *processati* al di fuori della loro essenza di testi. Questa natura *senza senso* delle immagini processate computazionalmente richiede di ripensare le pratiche e le domande di ricerca al fine di intendere l'utilizzo dei metodi computazionali come qualcosa che vada oltre la pratica *interpretativa* delle immagini per approdare alla produzione di informazione da perturbazione inaspettata tipica della comunicazione artificiale.

Sulla base di queste premesse teoriche, il presente intervento presenterà una serie di risultati empirici sull'uso di metodi computazionali per lo studio di fenomeni online. Come primo esempio si mostrerà la possibilità di utilizzare metodi computazionali per osservare concetti sociali complessi, come la violenza, e misurarne la propagabilità online. Infine, sulla scorta di progetti in corso, si illustrerà come è possibile usare metodi computazionali per studiare le narrative visuali che vari soggetti possono promuovere online.